

CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA

Assemblea del 15 aprile 1981

Relazione del Presidente Dott. Vittorio Merloni

1

Signori Ministri, Autorità, Colleghi ed Amici.

questa Assemblea si apre in un clima di diffusa preoccupazione per il futuro.

Permangono forti motivi di incertezza nel quadro politico internazionale.

In molte parti del mondo sono accesi focolai di tensione e ogni giorno c'è la possibilità che esplodano improvvisamente.

I legami tra politica ed economia sono ormai tali e tanti che ogni alterazione degli equilibri mondiali ha ripercussioni sugli scambi commerciali e quindi sul futuro dei sistemi industriali.

Queste preoccupazioni di ordine politico intervengono in un contesto economico internazionale caratterizzato dal mutamento delle ragioni di scambio; dalla riduzione del tasso di sviluppo dei paesi industrializzati; da una accelerata evoluzione nella divisione internazionale del lavoro.

Questa realtà, in cui lo sviluppo non è più garantito, sta generando in molti Paesi dell'occidente, una rinnovata cultura dell'efficienza nell'impiego delle risorse. Gli spazi per gli sprechi sono sempre più stretti; la necessità di ricorrere alla selezione del mercato, sempre più imperativa.

Ne deriva una competizione più serrata tra le diverse economie che impone a tutti i Paesi scelte economiche e cambiamenti particolarmente difficili.

I sistemi industriali sono impegnati in un severo processo di rafforzamento delle proprie capacità competitive che fa leva su una maggiore innovazione e sulla iniziativa individuale.

Va crescendo la consapevolezza del ruolo determinante dell'industria nella concorrenza internazionale che si traduce, in tutti i paesi industrializzati, in una rivalutazione della imprenditorialità.

L'azione dei Governi è rivolta ad attuare misure strutturali per sostenere la evoluzione e migliorare la competitività dell'apparato produttivo.

E in questo processo di generale cambiamento il nostro paese, già più vulnerabile per ragioni storiche, si trova in grave ritardo.

Per prendere coscienza della dimensione dei problemi e dell'urgenza di provvedervi, si è dovuto attendere che l'aggravarsi rapido della situazione economica incidesse sulla vita quotidiana di tutti.

I nostri ritardi minacciano le scelte europee del paese.

Scelte che nel tempo hanno portato alla liberalizzazione degli scambi, alla partecipazione alla Comunità Economica, alla adesione al Sistema Monetario Europeo.

Le aspirazioni diffuse in tutta la collettività non sopporterebbero passi indietro.

La cultura reale del Paese, quella che si manifesta attraverso i comportamenti quotidiani di grandi masse di persone, nella loro vita privata, sociale e professionale, esprime tuttora un grande bisogno di sviluppo, una ferma volontà di percorrere fino in fondo la strada verso una completa modernizzazione del Paese.

Di essi si colgono i segni nella esigenza crescente di un ordine sociale fondato sul pluralismo e sulla libertà, nelle aspirazioni ad un benessere collettivo e individuale, in modelli di consumo propri di una società industriale avanzata.

Questi valori trovano nell'Europa il loro stesso riferimento e il loro metro di misura; e per un lungo periodo abbiamo progredito nella loro acquisizione e diffusione nel nostro Paese.

L'apertura internazionale, trainata dallo sviluppo industriale, ha avviato un vasto processo di sprovvincializzazione in termini politici, economici e culturali.

Questo processo ha favorito la evoluzione da una cultura contadina e conservatrice ad una cultura innovatrice, ha stimolato lo sviluppo delle autonomie di coscienza, di ceto e di generazione, ha diffuso la formazione di attitudini critiche, ha, in sintesi, prodotto l'allargamento degli spazi di democrazia.

All'evoluzione delle aspirazioni culturali non ha però corrisposto una pari evoluzione dei comportamenti delle forze politiche, delle strutture civili, dei servizi collettivi, della pubblica amministrazione. Certamente questa parte del Paese non ha guardato all'Europa con la necessaria attenzione.

E' l'industria, oggi, il più forte legame che il nostro paese ha con la cultura Europea.

Essa rimane il principale veicolo della innovazione e il principale strumento di creazione, delle risorse necessarie per soddisfare le aspirazioni degli italiani e per superare le disuguaglianze e gli squilibri che ancora permangono nel nostro Paese.

Siamo quindi gravemente preoccupati per la possibilità che questo legame con l'Europa possa allentarsi o venire meno.

E questa nostra preoccupazione è fondata.

Gli ultimi due anni sono stati anni positivi per l'industria. Ciò non ha colmato la distanza che separa le nostre imprese da quelle degli altri paesi sul piano della struttura economica e finanziaria.

L'autofinanziamento generato è stato comunque reinvestito, come testimoniano i tassi di sviluppo degli investimenti industriali.

Ma le condizioni che hanno consentito certi risultati nel recente passato non sono ripetibili per il futuro.

E' difficile attenderci un'altra diminuzione del prezzo reale del petrolio, una nuova favorevole congiuntura per il

cambio, una espansione del commercio mondiale paragonabile a quella del passato.

Venute meno queste condizioni eccezionali, sono riemersi i vincoli strutturali di sempre, mai affrontati e mai risolti.

Occorre oggi riflettere sui tre nodi fondamentali che dovranno essere assolutamente sciolti per restituire al nostro sistema concrete possibilità di sviluppo: l'instabilità politica paralizzante, l'inefficienza nella gestione delle risorse, e l'inflazione crescente.

Instabilità, inefficienza, inflazione strangolano l'industria e allontanano l'Italia dall'Europa.

L'instabilità politica paralizza la nostra società industriale. Occorrerebbero certezze di riferimento istituzionali e legislative per conseguire obiettivi generali nel breve e nel medio periodo.

In realtà, non da oggi, la guida politica del nostro Paese opera sotto l'insegna della precarietà.

Le legislature dell'ultimo decennio si sono interrotte prima della loro scadenza naturale. L'avvicendamento dei Governi tende alla cadenza semestrale, ma il rischio di crisi è pressoché quotidiano.

Alla precarietà si accompagnano naturalmente le contraddizioni nell'azione governativa, specie in materia di economia.

Ricordiamo le vicende alterne che hanno caratterizzato l'iter del cosiddetto decretone nel corso del 1980, quelle riguardanti le modifiche delle aliquote dell'IRPEF, quelle che rendono tuttora impossibile la emanazione di norme che garantiscano una effettiva mobilità del lavoro.

L'anno scorso siamo vissuti nel dubbio se considerare o no la fiscalizzazione degli oneri sociali nel calcolo dei nostri costi. Il dubbio torna oggi a riproporsi.

Diventa così impossibile la programmazione nelle imprese e in tutta la economia.

Dobbiamo ancora affrontare con provvedimenti realmente efficaci e incisivi la crisi energetica, il problema dei trasporti, le disfunzioni della scuola e il disservizio delle telecomunicazioni.

E' uno stato di cose che ha le sue radici lontano, ma che in questi ultimi tempi ha assunto aspetti drammatici.

La realtà è che la vita dei Governi è resa difficile dalle spinte invadenti e contrastanti dei partiti.

Queste spinte rendono privo di effetti l'impegno che il Governo pone in un'azione organica di programmazione dei suoi interventi.

Ai fermenti di autonomia e di pluralismo, che sono cresciuti e crescono nella nostra società, i partiti rispondono con la occupazione e la lottizzazione di tutte le forme di vita associata.

E' con il criterio della ripartizione tra partiti che si nominano i dirigenti di ospedali, di aziende e banche pubbliche, università e scuole, radio e televisione, fiere, enti filantropici e perfino società sportive.

E questa, non è pratica solo dei partiti di maggioranza.

E' con il criterio della appartenenza a questo o quel partito e non con quello della serietà, della competenza e dell'onestà, che vengono designati i responsabili di queste e di molte altre attività.

Diamo atto al Ministro del Tesoro di aver voluto rovesciare questa pratica agendo con fermezza nelle nomine dei vertici bancari.

Ma questo fatto resta, purtroppo, una lodevole eccezione.

Appare quindi quanto meno singolare che si discuta, in questo clima, la proposta di porre al Governo della Repubblica dei tecnici puri, quando il problema è quello di lasciare spazio ai tecnici nella gestione operativa delle strutture.

Il controllo sulla società che si realizza con questi sistemi condiziona le scelte e la stessa composizione dei Governi.

La difesa delle posizioni di potere si traduce spesso in una lotta tra gruppi che nulla ha a che vedere con gli interessi generali del Paese e che mantiene l'azione governativa in una posizione di stallo.

Di questa lotta tra fazioni finisce per diventare arbitro il maggiore partito di opposizione.

Il comportamento dei partiti di maggioranza è riferito, anziché a una azione coerente di governo, ai comportamenti effettivi o presunti del Partito Comunista.

E' questa continua attesa di segnali e di disponibilità che sta logorando il funzionamento del sistema democratico. Diventa così indefinito il confine tra il ruolo della maggioranza e quello dell'opposizione.

Crediamo sia indispensabile restituire ai partiti, alla maggioranza, alla opposizione i ruoli loro assegnati dalla Costituzione e dalle regole non scritte della convivenza democratica.

I partiti devono assolvere la loro funzione naturale che è quella di suscitare il consenso dei cittadini intorno alle grandi scelte che si pongono alla comunità nazionale e fungere da strumento essenziale per proporre al consenso popolare coloro che devono amministrare la cosa pubblica.

La maggioranza, fondata sull'accordo relativo a queste grandi scelte, deve tradurle in programmi reali e in atti legislativi.

L'opposizione deve esercitare il suo ruolo critico sui fatti e sui comportamenti del Governo nell'interesse generale del Paese.

A chi ci chiede di indicare formule di governo noi rispondiamo che non vogliamo indicare né coalizioni né schieramenti. Non è questo il nostro ruolo.

Noi chiediamo che il meccanismo della democrazia sia messo in grado di funzionare e che il dibattito politico si svolga su scelte e su linee di intervento concrete.

Ma anche l'inefficienza nella gestione delle risorse è un nodo da sciogliere.

E per sciogliere questo nodo occorre un grande sforzo di rinnovamento. Occorre invertire una tendenza che si può definire quasi storica.

Viviamo, sin dagli anni '60, in un sostanziale dirigismo dell'economia fondato sull'espropriazione strisciante del privato.

Espropriazione del privato da parte del pubblico in termini di espansione di criteri di gestione sempre meno legati alla razionalizzazione e all'ottimizzazione delle risorse.

Si è dimenticato l'obiettivo dell'efficienza, sia nell'apparato produttivo pubblico, sia nella gestione dei servizi.

Si sono disperse risorse per mantenere posti di lavoro improduttivi e si è bloccata così, di fatto, la creazione delle risorse necessarie allo sviluppo di nuova vera occupazione.

Si è esteso un falso garantismo sociale capace solo di diminuire il senso di responsabilità al lavoro e di accrescere

invece i vincoli all'operare dell'impresa. E chi ne ha più sofferto è la grande impresa il cui ruolo trainante è stato mortificato.

Si è allargata la sfera dell'intervento pubblico ad aree produttive che non hanno nulla a che vedere con il pubblico interesse, attraverso iniziative che hanno profondamente distorto la logica di mercato e la possibilità di una efficiente conduzione economica delle imprese.

La pratica di colmare i deficit di gestione sempre più ampi con il danaro pubblico, si è estesa gradualmente anche al privato, per la contropartita di un demagogico consenso politico o per una effimera pace sindacale.

In questo processo si colloca anche il comportamento di alcuni imprenditori, che hanno trovato le occasioni della loro crescita più nell'intreccio col potere politico, che nello spirito imprenditoriale e nella sana amministrazione.

Sull'altro versante si è avuta una dilatazione dei servizi di base e delle strutture sociali, con la contemporanea diminuzione della loro qualità e della loro efficienza.

Chi come noi ha bisogno per esportare di trasporti aerei affidabili, di poste celeri, di telefoni funzionanti, di disbrigo sollecito delle pratiche, sa di che cosa sto parlando.

Il costo di queste inefficienze grava oggi in misura crescente sulle imprese e sui lavoratori, in termini di pressione fiscale e contributiva e in termini di costo dei servizi privati alternativi a quelli inefficienti che l'apparato pubblico fornisce.

L'impresa e i cittadini pagano così due volte i servizi essenziali; la spesa pubblica e l'incremento dei salari alimentano quindi da due fronti la crescita dell'inflazione.

Questo meccanismo distorto riduce le possibilità di autofinanziamento dell'impresa, stretta tra la dinamica crescente del costo del lavoro, la pressione fiscale, i vincoli del garantismo e le condizioni imposte dalla concorrenza internazionale.

Il processo di finanziamento viene, a questo punto, a dipendere dal sistema creditizio e si apre la corsa all'acquisizione degli incentivi.

Il governo della finanza pubblica e del sistema bancario, assume, di conseguenza, un ruolo preminente nel modello di gestione della politica economica e sociale del Paese.

Da un lato le suggestioni della ideologia collettivistica e dall'altro l'uso improprio del potere finanziario hanno

generato un andamento involutivo che espropria alle imprese il processo di accumulazione e si traduce in una distruzione di risorse.

L'inefficienza prodotta in questi ultimi dieci anni dallo Stato e la situazione economica attuale basterebbero da sole a decretare il fallimento di questo disegno di dirigismo surretizio.

Noi siamo dalla parte di chi contrasta questo disegno, nel Governo, nei partiti, nella cultura, nella società, e siamo convinti che l'evidenza dei fatti finirà col prevalere sulle illusioni e sui disegni politici che da esse traggono fondamento.

Il processo di accumulazione delle imprese, e cioè dell'unica fonte in grado di sostenere lo sviluppo, è in via di esaurimento.

Non cresce più la ricchezza da distribuire; mentre non è esaurito il bisogno di benessere e di sicurezza sociale.

Sono tuttora aperti problemi immensi, come quello dell'occupazione dei giovani e dello sviluppo del Mezzogiorno.

La contraddizione tra l'arresto dello sviluppo e il permanere dei bisogni e delle aspettative insoddisfatte ha come prospettiva l'uscita dal sistema europeo e lo scivolamento verso un sistema sudamericano, in cui solo pochi gruppi più forti si salvano dal degrado economico, e in cui alle tensioni sociali si dà una risposta autoritaria.

A questa prospettiva ci opponiamo con tutte le nostre forze, anche a costo di affrontare l'impopolarità.

Ma ci aspettiamo delle risposte coerenti con il nostro atteggiamento e con il nostro comportamento.

Lo Stato deve tornare ad essere l'organizzatore ed il programmatore delle risorse per sostenere lo sviluppo produttivo e quindi accrescere il benessere della collettività.

Chiediamo perciò che la pubblica amministrazione e i suoi responsabili politici rispondano davanti ai cittadini della efficiente gestione delle risorse create da chi produce e ad essa affidate.

E ci pare una richiesta legittima vista la dimensione della ricchezza prelevata dallo Stato.

Negli ultimi dieci anni le entrate tributarie sono cresciute del 68% in termini reali contro il 36% di crescita del prodotto interno lordo.

La spesa pubblica nell'80 è stata di oltre 150 mila miliardi, quasi la metà del prodotto interno lordo e quasi totalmente spesa corrente, dato che solo il 10% di essa è stata destinata agli investimenti.

Di fronte a queste cifre, la riforma della pubblica amministrazione diventa un pressante dovere politico e civile.

Una riforma che razionalizzi le strutture, che fondi sulla capacità e sul merito le nomine e le carriere, che introduca la responsabilità personale come metodo di gestione, che renda più snelle e trasparenti le procedure eliminando gli spazi di discrezionalità interpretativa.

E' necessario dare un volto moderno all'organizzazione dei servizi collettivi garantendo la loro affidabilità in termini di qualità e di tempestività di erogazione, come è richiesto a supporto di una struttura produttiva moderna ed efficiente.

E occorre avere anche il coraggio di affidare all'imprenditorialità e alle leggi del mercato tutti i servizi che non abbiano carattere sociale e che il monopolio pubblico non è in grado di gestire con efficienza.

Per l'impresa, chiediamo che vengano rimossi i vincoli e le regole inutili che hanno reso sempre più difficile la attività economica e che hanno finito col premiare l'economia meno regolare, quella che non si vede, quella che lavora solo per il presente.

Chiediamo l'attuazione di una politica della finanza pubblica e del credito che non si traduca di fatto in uno spiazzamento delle risorse a danno degli investimenti privati.

L'inflazione è il terzo grande nodo da sciogliere.
Su di essa pesano il deficit pubblico, l'indicizzazione eccessiva, la scarsa produttività.

Da alcune parti si tende ad accusare gli imprenditori di essere, se non i fautori dell'inflazione, certo una delle parti che in definitiva ne trae vantaggio.

Non esiste affermazione più falsa e più tendenziosa.

Le imprese sono compresse tra l'aumento crescente dei costi ed i prezzi che la concorrenza internazionale impone ai loro prodotti.

Ne deriva una ovvia e profonda ostilità all'inflazione, ad un fenomeno cioè che riduce le capacità di autofinanziamento e di competitività.

Le recenti polemiche sugli aumenti di prezzo hanno una risposta precisa nel fatto che i prezzi dei prodotti industriali sono in realtà cresciuti a tassi largamente inferiori a quelli dell'inflazione e dei costi.

Né il ricorso ad espedienti di controllo amministrativo dei prezzi può rappresentare una risposta vera e seria all'inflazione.

L'inflazione si batte combattendola nelle motivazioni e nelle aspettative, con coraggiosi cambiamenti strutturali e non applicando timbri ai mercuriali.

L'obiettivo civile della nostra società industriale è quello di rendere trasparenti le aree grigie o in ombra e non la creazione di mercati neri, o paralleli;

E allora, la risposta va cercata in altre direzioni.

Allora occorre chiamare in causa ancora la dinamica incontrollata della spesa pubblica, la sua inefficienza e il suo disavanzo.

Alludiamo alle risorse bruciate dalle gestioni previdenziale e sanitaria, agli effetti indotti dalla pressione e dal prelievo fiscale, alla disamministrazione dei servizi pubblici.

Alludiamo alla dinamica paurosa del costo del danaro, alimentata anche dalla necessità di coprire il disavanzo pubblico.

Alludiamo infine alle numerose forme di indicizzazione che caratterizzano il nostro sistema.

L'indicizzazione rappresenta il grande inganno di questi ultimi tempi; l'illusione di poter continuare a vivere e a prosperare adeguandosi all'inflazione piuttosto che combatterla.

L'attenzione di tutti è puntata in questi giorni sui meccanismi della scala mobile.

Lo stesso sindacato ha in qualche modo manifestato una nuova consapevolezza su questo problema: è un segnale importante.

Da parte nostra, da tempo abbiamo ravvisato la necessità di modificare la scala mobile.

Non vogliamo eliminare un sistema che consenta di difendere il potere d'acquisto dei lavoratori. Ma vogliamo ridurre gli effetti inflazionistici mediante meccanismi nuovi capaci di premiare o sanzionare il comportamento dei protagonisti economici.

Su queste basi riaffermiamo la volontà e l'invito a confrontare le nostre idee con il Governo e con i Sindacati.

Ma non bastano gli interventi sulla scala mobile.

La produttività rimane pur sempre lo strumento fondamentale per mettere il sistema economico italiano al riparo dagli effetti devastanti dell'inflazione.

La produttività si migliora con gli investimenti con la buona gestione delle attività private e pubbliche, con l'impegno nel lavoro.

E qui occorre essere chiari: se la produttività non cresce decisamente, non c'è sistema di scala mobile, non c'è indicizzazione, non c'è sciopero che possa garantire il mantenimento dei redditi reali: la bolletta petrolifera e i rincari delle materie prime ci sottrarranno inesorabilmente e progressivamente la nostra ricchezza.

E' questa convinzione che ci ha indotto ad organizzare il Convegno del 18 marzo scorso sulla struttura del salario.

Con questo Convegno ci siamo riproposti di individuare una strada per difendere gli attuali livelli di reddito e per cercare nuove prospettive di sviluppo per il Paese.

Le verità sono scomode e impopolari; ma non si modificano con interpretazioni faziose o strumentali.

Proprio per questo ci spiace che da talune parti le indicazioni scaturite dal Convegno siano state interpretate come un nostro desiderio di rivincita.

Un sindacato debole e diviso sarebbe contro il nostro stesso interesse. Relazioni industriali patologicamente conflittuali sarebbero contraddittorie rispetto alle più elementari esigenze di una economia industriale che vuole diventare avanzata.

Rifiutiamo perciò un sistema di relazioni industriali fondato sulla logica dello scontro di classe.

Rifiutiamo questa logica, anche perché appartiene al passato.

La realtà di oggi è diversa; emerge una nuova soggettività, che porta i lavoratori a rifiutare appiattimenti e pratiche massificanti.

Non si può ignorare questa realtà, non si può continuare ad operare in base a schemi che forse non erano veri neppure nel passato.

Le relazioni industriali devono svilupparsi con un sindacato rappresentativo della nuova realtà.

Possono svilupparsi soprattutto se, con questo Sindacato, si hanno in comune alcuni obiettivi di fondo: dalla occupazione dei giovani alla lotta all'inflazione, dalla produttività alla lotta all'assistenzialismo.

La disparità di vedute, le contrapposizioni sul modo di realizzare gli obiettivi non devono rappresentare un ostacolo insormontabile alla possibilità di trovare punti d'accordo.

Chi insiste a dividere gli imprenditori in falchi e colombe, in moderati e progressisti, è fuori del tempo, ed elude con vuoti nominalismi il problema reale che è quello di restituire capacità di sviluppo al sistema industriale.

E' questo obiettivo che intendiamo perseguire con la nostra proposta di politica industriale.

Una proposta adeguata che guarda alla sfida degli anni Ottanta; una proposta volta a tener conto degli sviluppi più probabili nella divisione internazionale del lavoro e del ruolo che in essa potrà assumere l'industria italiana.

La sfida con cui dobbiamo confrontarci è rappresentata dal decentramento produttivo internazionale che interesserà, soprattutto i settori più "maturi". In questi settori i paesi in via di sviluppo avanzano e accentuano la concorrenza nei confronti della produzione italiana.

A ciò si aggiungerà l'espansione di nuovi settori, come quelli legati all'informatica ed all'automazione, che rivoluzionerà profondamente l'apparato industriale.

I problemi sono resi ancora più complessi dal riassetto energetico in corso e dal rallentamento nel ritmo di sviluppo dell'economia e del commercio internazionale che durerà per parecchi anni.

Senza interventi efficaci, l'Italia rischia di scivolare entro breve tempo sulla china della deindustrializzazione verso il basso.

Il caposaldo della nostra proposta di politica industriale è il recupero all'impresa della governabilità sui suoi centri di costo interni: il lavoro, le risorse finanziarie, la tecnologia.

Ci pare indispensabile, poi, restituire alle imprese la flessibilità necessaria per migliorare sistematicamente la loro competitività e affrontare con successo la concorrenza internazionale.

Non è possibile concepire come obiettivo prioritario la difesa rigida, posto per posto, dell'occupazione esistente.

E' una pratica che abbiamo sperimentato e che si è rivelata perdente per l'ampia area degli esclusi, per la sopravvivenza delle imprese, e quindi, alla lunga, per gli stessi occupati.

Solo assicurando queste condizioni si può individuare uno spazio sicuro e definito per la nostra industria nella divisione internazionale del lavoro per gli anni avvenire.

Tenendo conto realisticamente della struttura produttiva attuale e dei vincoli che ancora la limitano, ci sembra che tale ruolo possa essere definito nell'assicurare il rafforzamento e lo sviluppo dei settori consolidati della nostra industria, con un costante progresso nelle relative tecnologie.

Questo senza escludere la necessità di creare fin d'ora le premesse scientifiche e tecnologiche per entrare, nel medio termine, nei settori avanzati.

Una strategia che abbia questi obiettivi deve fondarsi sempre meno sui meccanismi di incentivazione e sulle leggi

di settore, e puntare sempre più sulla razionalizzazione e l'adeguamento dei fattori "orizzontali" che condizionano l'attività industriale.

Deve essere poi il mercato a discriminare tra le imprese guidate bene e quelle guidate male, tra quelle che rappresentano un patrimonio nazionale e quelle che costituiscono solo un peso per la collettività.

Grande attenzione deve poi essere dedicata ai problemi del territorio. Occorre operare per riassorbire gli squilibri nella distribuzione territoriale delle attività produttive, con riguardo al Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno non può più essere considerato come aspetto locale di una crisi, ma è una questione fondamentale per tutta la nostra economia.

Infine, l'intervento pubblico nei confronti della struttura produttiva dovrà rispettare gli obiettivi generali della politica industriale, senza sconvolgerne le finalità con improvvisati interventi congiunturali.

Su queste nostre linee generali, che articoleremo in una serie di motivate proposte operative, intendiamo confrontarci con il Governo, con le forze politiche, con il sindacato.

La dimensione dei problemi che abbiamo di fronte richiede un atteggiamento fortemente innovativo alle imprese e alla loro struttura associativa.

La Confindustria intende superare il semplice atteggiamento di difesa degli interessi di categoria, che pure riteniamo legittimi e irrinunciabili, per dare il suo concreto apporto alla soluzione dei problemi economici nazionali.

Intendiamo portare avanti un processo di rinnovamento della nostra organizzazione verso obiettivi di maggiore unità, di maggiore efficienza, di maggiore rappresentatività.

La Presidenza della Confindustria sottoporrà quindi ai propri associati, in una Assemblea straordinaria, una proposta di ristrutturazione organizzativa.

Il quadro che ho cercato di rappresentarvi non indulge all'ottimismo.

Ma ho creduto che fosse mio dovere e mia responsabilità esporre la situazione attuale del Paese, e quali sono i pericoli cui andiamo incontro.

Come ho inteso essere realistico nel tratteggiare i problemi, altrettanto realistico intendo essere nell'affermare che esistono vie e prospettive per risolverli.

Questa mia affermazione è più che una semplice speranza.

Essa si fonda sulla consapevolezza della capacità e delle potenzialità che sono nelle mani di noi imprenditori. Ma si fonda anche sulla constatazione che in questi ultimi tempi si vanno manifestando sintomi che denotano l'avvio di processi di maturazione.

Si va diffondendo nell'opinione pubblica ed anche all'interno dei partiti e dei sindacati la determinazione di non arretrare sulla via dello sviluppo.

Si va anche facendo strada la convinzione che la crescita civile passa attraverso una corretta e produttiva amministrazione delle risorse e attraverso l'esercizio quotidiano delle dirette responsabilità dei singoli.

Questi fermenti si riscontrano in tutte le articolazioni della realtà sociale, e abbiamo avuto segnali recenti che essi prendono consistenza anche all'interno di aree finora dominate da ideologie anti-industriali.

Sono segnali che non debbono essere dispersi, ma incoraggiati, per avviare e consolidare il processo di cambiamento indispensabile per affrontare le difficoltà del futuro. Noi siamo certi di non essere soli.

Le capacità e la forza del nostro popolo, che gli hanno consentito di entrare nel novero dei grandi Paesi industriali, sono in grado di superare i grandi ostacoli del futuro e, forse, di recuperare anche il tempo perduto.

A tutti quelli che credono in questa possibilità.

A tutti quelli che credono che il nostro cammino di sviluppo nella democrazia possa e debba continuare, io dichiaro l'impegno totale dell'industria italiana.